

U: VENT'ANNI DOPO

SEGUE DALLA PAGINA 19

In verità, da Trapani - poi sapremo - Falcone è dovuto andar via, chiedendo il trasferimento per prevenire un incredibile provvedimento "di ufficio" per incompatibilità ambientale generata da una lettera anonima riguardante la sua situazione familiare - sta divorziando dalla moglie - e che il procuratore generale ha trasmesso al Csm. A Chinnici lo stesso procuratore subito raccomandò di sommergere la scrivania di Giovanni di bagatelle. In modo da distoglierlo da crimini del potere e di alta mafia che l'avevano eccessivamente impegnato a Trapani, con tutto il seguito conseguente di veleni. Un avvocato specializzato nella difesa di grossi latitanti al primo mandato di cattura con la sua firma, prende a soprannominarlo *'u farcuni*, il falcone, come se la bestia rapace fosse il giudice e non la mafia.

Poi si aggiungerà al gruppo Paolo Borsellino, che invece è un giovane magistrato dichiaratamente di destra, ed è sposato con la figlia di un giudice di alto grado e di vecchio stampo: e poi sapremo che Paolo è un amico di infanzia di Giovanni, nato a due passi, in via Alloro, altra famiglia piccolo borghese molto per bene, farmacisti. Al circolo giovanile del quartiere della Kalsa ogni tanto i due futuri protagonisti della battaglia antimafia da ragazzi giocavano a calcetto-balilla con un coetaneo che tra qualche anno interrogheranno, don Masino Spadaro, contrabbandiere di sigarette divenuto capo di Cosa Nostra, impelagato nel grande affare della droga. Uno che li provocherà, in manette: «...sono l'Agnelli di Palermo, do lavoro a ventimila persone».

L'IMPERMEABILE IMBOTTITO

Ci deve esser da qualche parte una foto di Chinnici che in quei giorni regala a *L'Unità* uno scoop, che il giornale non capì e non valorizzò abbastanza. Il ministro della giustizia Clelio Darida, uomo di fiducia di Andreotti - con tanto di bigliettino da controfirmare per ricevuta - ha mandato ai giudici palermitani più impegnati un "capo d'abbigliamento" che scrive - dovrebbe essere gradito, un impermeabile imbottito, spacciato dal ministero per efficace protezione antiproiettile. Falcone con quel suo sorriso ironico prende l'impermeabile e porta gli agenti di scorta che ha appena ottenuto dopo un lungo tira e molla in campagna a provare: Montinaro e Di Cillo due pugliesi che si affezionarono a Giovanni rimanendo con lui fino alla morte, sforacchiano a pistolettate come un colabrodo il soprabito. Chinnici filosofeggia con parole amare: lo prendo come un regalo, in vista della stagione delle piogge.

A Falcone e Borsellino, Rocco Chinnici ha affidato la gestione e lo sviluppo di un rapporto dei carabinieri che durante la gestione precedente è stato insabbiato (doveva prendere quello che ora è il suo posto Cesare Terranova, ex giudice istruttore a Palermo, ex parlamentare della sinistra indipendente, trucidato alla vigilia del suo ritorno al palazzo di giustizia, nell'83 Chinnici verrà massacrato da un'autobomba). Ne vien fuori un'inchiesta che prende di petto, tra le altre, le famiglie mafiose che hanno ospitato proprio in quei mesi il bancarottiere italo americano Michele Sindona a Palermo, in un viaggio che viene spacciato per sequestro, ma che nasconde trame golpiste e ricatti politico-finanziari. Falcone una mattina pazientemente ci spiega: li ho individuati uno per uno, seguendo il filo degli assegni bancari, dei patrimoni, delle compravendite. Consegnò ai pochi cronisti locali che seguono questi argomenti fuori moda negli anni di piombo, un malloppo di migliaia di pagine, l'ordinanza di rinvio a giudizio del processo mafia e droga (Spatola, Gambino, Inzerillo). A chi gli chiede anticipazioni di eventuali prossimi sviluppi indica la pagina di un'intercettazione in cui rispettabili professionisti legati agli esattori democristiani Nino e Ignazio Salvo attorno a cui ruota metà della finanza e della politica siciliana, e non solo, parlano a telefono con un misterioso «Roberto» in sud America e lo pregano di venire a mettere pace nella guerra di mafia che è scoppiata a Palermo. Roberto, Falcone lo sa già, ma non fa trapelare nessuna indiscrezione, è il nome di battaglia di Masino Buscetta, un protagonista della mafia degli anni ruggeri, da tempo assente da Palermo. Buscetta e i suoi amici mafiosi vengono segnalati attorno al 1969/1970 in Italia da un rapporto di polizia anch'esso sino allora trascurato. E Falcone fa osservare quel giorno che il 1970 è un anno importante, un anno di minacce alla democrazia, parlava del golpe Borghese, e qualche anno dopo Buscetta e Liggio gli spiegheranno che la mafia era pronta a parteciparvi... Deve esserci da qualche parte la foto di Falcone che sorride, mentre ci invita - come un assistente universitario si rivolge a un laureando che chiede la bibliografia per la tesi - a "studiare attentamente" quelle carte.

E infine c'è, sicuramente giace in qualche archivio, la foto scattata in via Giuseppe Pipitone Federico, sotto casa di Chinnici, quando arrivammo la mattina rovente del 29 luglio 1983 assieme con il fotografo dalla redazione dell'Ansa e lui, Falcone, dal palazzo di giustizia: un'autobomba, brandelli di carne, una gamba smembrata sul ramo di un albero, lì davanti. Non c'è la forza per piangere, l'odore acre dell'esplosivo e del sangue mozzano il fiato. Falcone sussurra: Palermo come Beirut. E quella frase finisce su tutti i telegiornali.



A Capaci perdono la vita Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e i tre agenti Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro

Due destini un'unica guerra

Le vite parallele di Falcone e Borsellino, uomini soli

Quello che non capimmo è che la loro battaglia contro Cosa Nostra riguardava tutti noi, il futuro del Paese. Erano soldati e coscienza civile

NICOLA BIONDO
PALERMO

CHI CONOSCE VERAMENTE PALERMO SA CHE È UNA CITTÀ ABITUATA A MASTICARE, DIGERIRE E DIMENTICARE TUTTO. LA SENTENZA DI SCIASCIA FU SINTETICA E TERRIBILE: PALERMO L'IRREDIMIBILE.

Per la prima volta scrivendo di Giovanni Falcone, insieme con uno dei suoi amici più stretti, mi soffermai su un particolare che mi sembrava dare la cifra dell'uomo e della funzione che ricopriva: la sua vita amara, la solitudine, l'isolamento, anche fisico, dal mondo reale e quotidiano della sua città. Perché Palermo, a parte poche e conclamate eccezioni che risaltano ancora oggi, sentì il giudice come corpo estraneo, da espellere, in qualunque modo. «L'anomalia Falcone»: l'ha sintetizzata così Francesco La Licata - quando ci trovammo a dieci anni di distanza da Capaci a scrivere "sul decennio senza Falcone", per la riedizione della sua biografia sul giudice siciliano.

A ripercorrere le tappe della lotta a Cosa nostra a cavallo tra gli anni '80 e '90, ci si accorge della delega in bianco data ai magistrati anti-mafia da parte di un potere che rimaneva nel-terrore, prigioniero di antiche e innominabili frequentazioni. Il frutto avvelenato di quella delega fu quello che vide il pool antimafia investito di una carica simbolica di aspettativa enorme. Quei giudici, Falcone e Borsellino per primi divennero Stato e popolo insieme, sulla spinta delle incapacità, delle assenze e del-le negligenze altrui. I fatti ci costrinsero, per raccontare Falcone, a partire dalla "minimalità" dell'essere giudice a Palermo, in Sicilia: storie di vita blindate mentre tutto intorno continuava come se niente fosse, quasi a voler significare "siete voi gli estranei".

«La storia di Giovanni Falcone, e di altri come lui e insieme a lui, - scrivevamo con la Licata - potrebbe essere tutta qui. Uomini, normali ma superiori, a cui tutto può essere demandato e se e quando cadono tutti ne possono millantare l'eredità, come gli eroi delle leggende popolari».

Se è giusto e utile far rivedere anche mille volte

lo scempio di Capaci, la devastazione di via D'Amelio e altre, tantissime, immagini di morte, come una sorta di monito, di memento mori, bisognerebbe anche ricordare in quale contesto hanno operato questi uomini diversi eppure normali. Che significherebbe anche spiegare il movente ultimo per il quale sono morti, in quel modo poi, e perché, soprattutto, sono vissuti come dei soldati, in una guerra civile permanente.

Perché non è stata una partita tra Male e Bene, tra Buoni e Cattivi, tra Guardie e Ladri, a decretare la loro morte e la loro esistenza in vita. La Palermo delle sirene e delle macchine blindate, dell'aula bunker, delle bombe ha disegnato qualcosa'altro nella nostra mente e nella storia del nostro Paese. E cioè che gli esclusi erano loro e che la vita quotidiana, fatta di bene e male, poteva anche farne a meno. In fondo Cosa Nostra non è altro che una azienda che fa affari e consente di fare affari. Chi la combatte non combatte solo i mafiosi che sparano, che intimidiscono, che comprano diritti ed elargiscono favori e privilegi, ma si ritrova in guerra con un mondo nel quale i confi-

ni tra bene e male sono assai più sfumati. Pezzi significativi di classe dirigente traevano, e traggono, potere e denaro dal dominio mafioso, lo utilizzano. Pezzi di società civile, anche in buona fede, guardava, e guarda ancora, con cinica rassegnazione all'azione antimafia dei giudici, delle associazioni, di molti amministratori locali come se nulla potesse mai cambiare. Ecco allora il contesto - per dirla alla Sciascia - in cui hanno operato questi uomini «normali ma superiori», ecco il motivo finale per cui sono stati uccisi, ecco perché si continua a ricordarli. Perché, in fondo, non abbiamo saputo proteggerli.

Siamo stati incapaci a capire che la guerra che combattevano riguardava tutti. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino soffrirono la solitudine e il tradimento. La lista di chi li tradì non è breve. Pochi però si chiedono perché ciò successe. Perché erano uomini che sapevano vedere lontano. Già, nel '90 Giovanni Falcone scriveva: «L'apertura delle frontiere all'interno della Comunità Europea favorirà necessariamente l'espansione della mafia e della criminalità organizzata con sistemi mafiosi. Tuttavia è da presumere che una Cosa nostra a livello europeo non sarà identica a quella di adesso, perché oltretutto dovrà operare in condizioni diverse da quelle assai specifiche che hanno modellato alcuni suoi aspetti e comportamenti». Solo poche settimane fa il parlamento europeo si è dotato di uno strumento di azione antimafia. E manca ancora in Italia quel codice di autoregolamentazione dei partiti che permetta l'impossibilità di candidature insostenibili e una legislazione anticorruzione all'altezza. Ecco cosa diceva Paolo Borsellino nel 1989: «Il sospetto dovrebbe indurre soprattutto i partiti politici quantomeno a fare grossa pulizia, non soltanto essere onesti, ma apparire onesti facendo pulizia al loro interno di tutti coloro che sono raggiunti comunque da episodi o da fatti inquietanti anche se non costituenti reati».

Li chiamano eroi. Semplicemente erano italiani di cui andare fieri.

La mia scuola con il giudice «mito»

Uno stralcio dell'ultimo libro del Procuratore aggiunto di Palermo dedicato all'incontro e poi all'amicizia con Falcone

ANTONIO INGROIA

POCHI ANNI DOPO, UNA NUOVA TAPPA DEL MIO CAMMINO DI ALLIEVO. Fu quando bussai alla porta dell'ufficio bunker di Giovanni Falcone. I tempi erano cambiati, per me e anche per il Paese. Novità e grandi speranze. Forse è per questo che i ricordi, ugualmente nitidi, sono molto più ricchi di dettagli. Magistrato di prima nomina in attesa di destinazione, ero stato assegnato al giudice-mito come uditore giudiziario. Avrei dovuto svolgere al suo fianco il periodo di tirocinio previsto per i giovani magistrati. Tra noi nuovi arrivati si era molto parlato delle particolari misure di sicurezza che circondavano Falcone e ne avevano fatto, così si diceva, un giudice «blindato».

In piedi davanti alla porta del suo ufficio, atten-



**PALERMO
GLI SPLENDORI
E LE MISERIE
L'EROISMO
E LA VILTÀ**
Melampo Editore
pp. 176
€16,00